21 GENNAIO 1921

# Il commento di Gramsci alla fondazione del P.C.I.

*Questo scritto apparve sul n. 50 dell'«Ordine Nuovo» (19 febbraio 1921) e fu il primo commento critico di Gramsci alla nuova situazione e ai nuovi compiti di lavoro e di chiarificazione ideologica che, in quel periodo, si ponevano urgentemente ai militanti del Partito comunista costituito da un mese appena.*

IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO si è dissolto e decomposto perchè alla maggioranza dei suoi membri sono venute meno le due ragioni di essere di un partito proletario: lo spirito internazionalista e la fiducia nelle forze creative immanenti nella massa popolare.

Il Partito Comunista è sorto come espressione dell'assoluta necessità storica che esista un partito della classe operaia: ma il Partito Comunista non può prescindere dall'ambiente saturo di miasmi, ingombro di rovine e di putredine, in cui deve pur muoversi e operare. Un lavoro immenso di organizzazione e di educazione deve essere compiuto, un tenace e faticoso lavoro di risanamento. E' necessario riallacciare i milioni e milioni di fili che legano un Partito proletario alle grandi masse, è necessario ricreare entusiasmo e fede, è necessario ricostruire l'edifizio diroccato dall'inettitudine e dallo scetticismo dei vecchi «leaders». La manifestazione di domani sarà il primo atto di questa opera gigantesca, alla quale bisogna accingersi con tranquilla energia, senza nascondersi le ardue difficoltà da superare, senza illudersi su facili e rapidi successi. I comunisti sanno, per le esperienze accumulate dalla storia contemporanea, cosa significhi organizzare il Partito Comunista: — significa gettare le incrollabili fondamenta della Rivoluzione operaia, significa gettare le prime basi dell'edifizio di libertà destinato ad accogliere tutte le classi oppresse e sfruttate della popolazione. Ecco perchè, a differenza del Partito Socialista, il Partito Comunista non va in caccia di fortune demagogiche e di assordanti approvazioni verbali; esso non vuole costruire sulla sabbia, non vuole innalzare castelli di parole; esso tende a conquistare permanentemente volontà ferme e sicure, coscienze chiare ed oneste. I comunisti sanno che l'incapacità del regime borghese ad assicurare le condizioni di esistenza e di sviluppo alle grandi masse popolari, rende inevitabile storicamente l'avvento al potere della classe operaia: si tratta dunque di preparare e indirizzare le masse, si tratta dunque di assicurare, accanto alle premesse obbiettive create alla rivoluzione dal regime capitalista, le premesse soggettive. l'organizzazione, l'inquadramento, la volontà chiara e fredda, i fini reali, i programmi concreti, si tratta di saper scatenare le forze creative che sono latenti nelle grandi masse: senza di ciò la rivoluzione cade, la rivoluzione si isterilisce, la classe operaia ricade sotto lo staffile del capitalista e della guardia bianca. Poichè tanto vasto e difficile è il lavoro da compiere, occorre che fin dall'inizio esso si affermi per la serietà, per la tenacia, per l'ardore indomabile.

Il Partito Comunista è nato affermando l'assoluta necessità, per il proletariato italiano, di mantenersi lealmente disciplinato all'Internazionale Comunista e al Comitato Esecutivo che ne rappresenta l'autorità suprema. Non può esistere partito proletario che non sia organizzato internazionalmente, che non sia legato a una disciplina internazionale. Perchè il Partito Socialista è uscito dall'Internazionale, perchè non ha voluto osservare la disciplina stabilita dal Secondo Congresso? Perchè aveva perduto ogni fiducia nelle forze creative della massa. Le due ragioni di esistenza e di sviluppo di ogni partito proletario — lo spirito internazionale e la fiducia nelle masse — sono venute meno contemporaneamente al Partito Socialista.

I socialisti sono usciti dall'Internazionale per non scindersi dai riformisti, che dominano nella Confederazione Generale del Lavoro e nelle Cooperative. I socialisti credono che i funzionari della Confederazione e delle Cooperative rappresentino le «competenze» del mondo operaio, e credono che senza queste competenze sia impossibile la Rivoluzione. Perciò essi hanno preferito staccarsi dall'Internazionale, e vogliono far credere che il loro atto sia dipendente da una preoccupazione rivoluzionaria, sia dipendente da uno sviscerato amore per le masse operaie. Non è difficile dimostrare l'errore dei socialisti e dimostrare come il loro atto sia dipendente da un profondo disprezzo per le masse.

L'organizzazione sindacale e cooperativa ha creato, sì, dei «competenti», dei «tecnici», ma la competenza e la tecnica dei funzionari di queste organizzazioni è di natura borghese, non comunista. La capacità a compilare concordati e memoriali, la capacità a comprare e vendere merci, è indispensabile in regime capitalista, viene annientata in regime comunista. In regime comunista gli operai non sono più mercelavoro che si vende ai capitalisti, ma diventano essi, in sostituzione dei capitalisti, i soli e veri rappresentanti dell'industria; non vi saranno scioperi in regime comunista, o se vi saranno, saranno scioperi contro-rivoluzionari, di qualche categoria arretrata e demoralizzata; non vi saranno concordati e memoriali, perchè l'industria sarà amministrata dagli operai stessi. La competenza che si richiede in regime comunista è competenza di carattere industriale, e perciò bisognerà ricercare i competenti nelle masse stesse dell'officina e dei campi, tra gli elementi migliori della maestranza, tra i più intelligenti e studiosi degli operai. In Russia le competenze industriali sono uscite dai Consigli di fabbrica, non dalla burocrazia sindacale; in Russia il 60 per cento delle officine sono dirette oggi da operai che si sono formati nei Consigli di fabbrica, vivendo la vita rude del lavoro industriale, che della fabbrica hanno seguito tutte le innovazioni, tutti i rimodernamenti. La burocrazia sindacale ha perduto ogni contatto con la produzione industriale; essa è abituata a vedere nell'operaio non il produttore, ma la merce-lavoro di cui essa attende alla vendita.

Per non staccarsi da questi falsi «competenti», i socialisti si sono staccati dall'Internazionale: se fosse dipeso solo dai socialisti, oggi la classe operaia italiana si troverebbe isolata nel mondo, senza appoggio e senza assistenza presso i suoi fratelli che lottano negli altri paesi. Questo errore dei socialisti spiega in gran parte il fallimento del Partito Socialista come partito rivoluzionario. Solo una immensa fiducia nelle forze buone, nelle virtù creative che sono latenti nel popolo lavoratore, può dare l'audacia necessaria per cimentarsi nelle lotte supreme. I comunisti hanno questa fiducia. Sono essi che hanno in Italia sostenuto la necessità di sviluppare le Commissioni Interne, di dare alle Commissioni Interne nuovi quadri con l'organizzazione dei Consigli di fabbrica, per ottenere che dal seno della classe operaia scaturiscano elementi nuovi, si rivelassero i migliori, i più intelligenti, i più capaci operai.

E sono stati avversati e sono stati scherniti dagli attuali sostenitori della necessità di avere molte «competenze», dagli attuali sostenitori che senza l'unità con le «competenze» dei Sindacati e delle Cooperative non si possa parlare di Rivoluzione, da coloro che hanno preferito staccarsi dall'Internazionale piuttosto che staccarsi da questi pseudo-tecnici.

Il Partito Comunista ha fiducia nelle masse. Esso si propone di diventare l'organizzazione dei migliori elementi della classe operaia, di coloro che essendo davvero competenti non hanno perciò appunto paura delle responsabilità e della lotta. Così il Partito Comunista ha fiducia nella Internazionale Comunista, e nel suo Comitato Esecutivo, che è il primo governo mondiale della classe operaia, che rappresenta la prima fase dello sviluppo storico che dovrà culminare nella effettiva organizzazione di tutta l'umanità sotto un unico governo. Poichè fortemente si basa su questi due motivi, il Partito Comunista non può non diventare l'unico Partito della classe operaia italiana. Le masse italiane non tarderanno a convincersi che esiste solo una bandiera, degna che si lotti e si muoia per il suo trionfo: la bandiera dell'Internazionale Comunista.

Bisogna che domani questo immenso lavoro da svolgere abbia un inizio che sia degno delle nostre speranze e della nostra volontà.

ANTONIO GRAMSCI

ANTONIO GRAMSCI STUDENTE A TORINO

LENIN NEL 1918

OTTAVIO PASTORE RIEVOCA LA NASCITA DEL P. C. I.

# Il Congresso di Livorno nei ricordi di un giornalista

**58 mila comunisti - Adelchi Baratono, detto "fiammifero svedese„ - Dal "Goldoni„ al "San Marco„ al canto dell'"Internazionale„**

Già nelle prime ore pomeridiane del 15 gennaio l'atmosfera era calda e un po' pesante nel Politeama livornese dove affluivano i partecipanti al Congresso socialista. Fuori piovigginava, ma dentro le discussioni erano animatissime.

Su tutti gravavano due pesanti preoccupazioni: Il fascismo e la scissione. Il fascismo aveva ormai rivelato la sua natura: strumento di lotta armata ed illegale contro il movimento dei lavoratori. Un mese prima a Bologna, i fatti di palazzo Accursio, cioè la provocazione ordita d'accordo con la polizia e l'assalto contro il consiglio comunale uscito dalle elezioni vittoriose per i socialisti; pochi giorni dopo i fatti simili del Castello Estense a Ferrara. Sulle strade della Valle Padana avevano cominciato a correre gli autocarri con le squadracce fasciste; nei paesi le popolazioni avevano cominciato a passare le notti nell'ansia di udirne il rombo foriero di violenze e di incendi: la polizia non scopriva mai i responsabili, ma arrestava gli assaliti che si difendevano. In tale situazione era facile per i riformisti ed i massimalisti usare l'argomento sentimentale del «restiamo uniti». Evitare invece le questioni politiche fondamentali: «che cos'è il fascismo? Come resistere?» e non rispondere alla argomentazione comunista: «Liberare il partito socialista dal riformismo è la condizione indispensabile per resistere al fascismo». Per questo era necessario accettare le 21 condizioni poste dal 2° Congresso dell'Internazionale Comunista per l'adesione dei partiti ed in particolare quella che imponeva l'esclusione dei riformisti.

### Il primo pomeriggio

Sotto la presidenza di Giovanni Bacci, che di notevole aveva soprattutto la voce baritonale e la bianca capigliatura, folta come criniera — elementi che eccitavano la simpatia — il primo pomeriggio passò abbastanza liscio. Fu annunciato che al congresso di Bologna (fine 1919) il P.S.I. contava 1.891 sezioni, 81.469 iscritti, 41 deputati, 550 Municipi, mentre al momento del Congresso di Livorno aveva 4.367 sezioni, 216.327 iscritti, 156 deputati, 2.200 Municipi, 25 consigli provinciali.

La mattina della seconda giornata fu occupata dalla lettura del discorso del compagno Kabacev, vecchio militante ed ex deputato bulgaro, delegato del Comitato Esecutivo della I. C. Lettera lunga, ma interrotta continuamente da contrasti, da applausi e da incidenti.

Nel pomeriggio, a nome della maggioranza, discorso dell'on. Adelchi Baratono, professore di filosofia: «Fiammifero svedese» l'aveva soprannominato Gramsci perchè diceva che s'accendeva solo sfregandolo alla sua scatola. Discorso prolisso, di pretese teoriche, ma, in realtà, sfuggente, com'era del resto inevitabile data la posizione dei massimalisti che affermavano di voler mantenere l'adesione all'I. C.... a condizione... purchè... però...

Terza giornata. Al mattino tornò alla ribalta Costantino Lazzari che era stato segretario del Partito durante la guerra e che al Congresso di Bologna era stato sostituito da Gennari. Era un valoroso militante, andato dal Partito operaio al Partito socialista nel momento della fondazione e che visse poi lunghi anni di miseria sotto il fascismo, senza piegare. Però già da tempo era sorpassato: il suo discorso centrato sulla condanna aprioristica della violenza, cioè della rivoluzione, rivelò quale fosse la sostanza della «intransigenza» di cui per decenni egli era stato il campione.

Nel pomeriggio: Terracini: il più bel discorso del Congresso. Terracini, malgrado fosse già membro della direzione del P.S.I., era giovanissimo e scarsamente conosciuto. Si impose però rapidamente per l'eloquenza, per il vigore dell'argomentazione e per le nuove idee che esponeva. Le differenze fra il riformismo e il massimalismo da una parte e dall'altra il marxismo-leninismo cominciarono ad apparire. Dico «cominciarono», perchè ce ne volle di tempo, di studi e di lotte. Anche Terracini, pochi mesi dopo, al terzo Congresso dell'I. C. si scontrò con Lenin che lo aiutò a liberarsi dai residui dell'estremismo infantile.

### Quello che disse Terracini

Del discorso di Terracini al congresso di Livorno non ho potuto rileggere il testo e devo quindi affidarmi a ricordi frammentari. Inquadrando i fatti del momento e le questioni italiane nelle questioni generali egli difese contro i bonzi sindacali il movimento dei Consigli di fabbrica e denunciò la colpa dei dirigenti sindacali riformisti che avevano condotto all'occupazione delle fabbriche gli operai disarmati, con il gravissimo pericolo di far scorrere fiumi di sangue, mentre chi crea situazioni rivoluzionarie deve preparare i mezzi. (Era la stessa posizione presa da Togliatti come segretario della sezione socialista torinese, nelle riunioni milanesi che avevano deciso la cessazione dell'occupazione delle fabbriche). Terracini non solo si dichiarò contro ogni scissione sindacale, ma affermò che la C.G.L. avrebbe dovuto ricevere nel suo seno tutte le correnti sindacali, sottolineando così il nuovo atteggiamento proposto dai comunisti verso i lavoratori cattolici e suscitando le urla ironiche dei riformassimalisti che si sgolavano a scandire: «Don Sturzo!». Replicò ancora Terracini notando che il risveglio delle masse contadine cattoliche, anche sotto l'egida del Partito popolare, non poteva non essere considerato come un fatto positivo, più positivo che non l'alleanza dei riformisti con la borghesia massonica.

Quarta giornata: discorso del riformista Baldesi («stenterello» per i comunisti, che poi non divenne ministro di Mussolini, nel novembre 1922, solo perchè, all'ultimo momento, Mussolini non realizzò il suo primo piano di portare al Governo i riformisti della CGL) e poi i discorsi di Vacirca, Abbo, Schiavello.

### Parla Bordiga

Quinta giornata. Parla Bordiga. Era il capo — purtroppo — della frazione comunista, ma non fu difficile accorgersi che le sue posizioni erano piuttosto lontane da quelle dell'I. C. Aveva rinunciato all'astensionismo elettorale criticato da Lenin, ma disse, tra l'altro, che leghe, cooperative, comuni, seggi parlamentari, servono più alla controrivoluzione che alla rivoluzione. Esaltò la concezione del partito numericamente piccolo, che rimane fermo in schemi prefissati, attendendo che le masse lavoratrici si accorgano di averne bisogno come dirigente; propugnò una scissione il più a sinistra possibile, giungendo ad annunciare tagli molto più profondi di quelli richiesti dalle tesi di Mosca.

La nascita del P.C.I. non fu felice da questo punto di vista poichè il bordighismo fu un malanno difficile e doloroso a guarire, mentre relativamente fu facile più la lotta contro l'opportunismo di destra. Seguì Serrati, capo dei massimalisti, che aderì in seguito al P.C.I. Egli si perdette allora in questioni secondarie, per esempio sulle pretese maggiori concessioni fatte dall'I. C. ai riformisti francesi. Parlarono poi Turati e Mazzoni per i riformisti, che ancora una volta non rifiutarono di aderire all'I. C. per poter rimanere, ad ogni costo, nel partito. Infine Marabini e Gennari annunciando a nome di un gruppo di massimalisti, esitanti fino a quel momento, l'adesione alle tesi comuniste.

Il 20 gennaio fu la giornata decisiva. La dichiarazione dei delegati dell'I. C. (Kabacev e Rakosci, oggi uno dei dirigenti del Partito ungherese), vivacissima contro i massimalisti — com'era necessario la lotta fu condotta essenzialmente contro questi, mirando a smascherarli poichè la loro influenza tratteneva la maggioranza del proletariato — ed annunciante che, non espellendo i riformisti, il P.S.I. sarebbe stato escluso dall'I. C. mentre sarebbe stato riconosciuto il nuovo P.C.I., fu accolta dai caporali della maggioranza con urla, fischi, scherni, mentre molti semplici delegati rimanevano tristi e pensosi, pur non avendo la forza di spezzare i vecchi legami. Infine si venne alle votazioni che si svolsero in vari uffici elettorali per maggior rapidità: massimalisti, che ufficialmente si chiamavano «unitari», 98.000 voti; comunisti 58.000; riformisti, che ufficialmente si chiamavano concentrazionisti, 14.000 voti.

### La mattina del 21 gennaio

La mattina del 21 gennaio, comunicati al Congresso i risultati delle votazioni, dopo una breve dichiarazione di Bordiga (non troppo felice poichè preferì mettere l'accento su presunte irregolarità nelle votazioni, come se importassero 100 voti di più o di meno) uscimmo dal Politeama livornese, al canto dell'Internazionale, e ci recammo al teatro San Marco per il I° Congresso rapidissimo che dichiarò costituito il Partito, udì il saluto dei delegati dell'I. C. e dei rappresentanti il partito comunista bulgaro, svizzero e tedesco e che infine nominò il Comitato Centrale. Le questioni grosse, teoriche e politiche, vennero a galla più tardi, al II ed al III Congresso, a Roma ed a Lione.

Uscimmo dal Politeama livornese tra il silenzio della maggioranza. Tra i capi molti erano soddisfatti per essersi sbarazzati di oppositori così pericolosi. Altri, più onesti, non potevano non pensare che le forze più attive e risolute abbandonavano il vecchio partito. Su tutti incombeva l'incubo fascista. In quei giorni, a Livorno, i fascisti erano stati tranquilli: il governo era intervenuto per frenarli, ma nessuno ignorava che era una tregua momentanea. Fra di noi erano molti giovani entusiasti che furono poi eroici combattenti contro il fascismo e caddero in carcere, in Spagna, nella guerra partigiana o sono oggi dirigenti del nostro partito.

OTTAVIO PASTORE

GIOVANNI GERMANETTO RACCONTA

# "E tu, barbuto, di dove sei?„ mi chiese Lenin sorridendo

A Lenin piacevano i discorsi semplici - Una lettera e parecchi bordighiani "indisciplinati„ - La notizia della morte di Vladimiro Ilic

*Il treno mi portava a Odessa. Dall'altoparlante del nostro vagone venivano fuori le note della Bohème. Un uomo sui 40 anni raccontava: «Le parole non venivano fuori... capisci, c'erano tutti: Molotov, Malenkov, Voroscilov e Stalin, ed io dovevo fare il discorso. Incominciai, ma sudavo più che sotto il sole d'agosto... E dire che avevo preparato bene il discorso, il saluto, il piano quinquennale... Ma Josif Vissarionovic si accorse subito e mi disse: «Racconta come hai fatto a ottenere con l'alto raccolto il primo premio». Allora mi trovai subito meglio e raccontai come avevamo organizzato ogni cosa e tutti mi hanno ascoltato».*

*Mi torna alla mente questo discorso: perchè l'avevo inteso in un altro periodo, da un altro compagno, da Lenin, in un angolo del vecchio Cremlino in un gruppo di delegati, durante l'interruzione di una seduta del IV Congresso dell'Internazionale Comunista nel novembre 1922.*

*Lenin aveva rivolto la parola ad un delegato francese e questo compagno prese subito l'occasione per portare a Lenin il saluto dei lavoratori francesi e poi impacciato incominciava già a fare un quadro della situazione in Francia, ma Lenin lo interruppe con un: «Dove lavori tu?». «In officina» — rispose il delegato.*

*«Ebbene — riprese Lenin — come va il lavoro di partito nella tua officina, in quanti siete, quali problemi avete da risolvere?».*

*Non solo il delegato si trovò meglio a parlare della vita della sua officina, ma tutti noi comprendemmo...*

*E Lenin non poneva le questioni come un professore all'allievo, ma così, semplicemente, come un compagno al compagno. Tutti ci sentimmo immediatamente più sicuri a rispondere e fummo convinti che bisognava mutar... registro nel lavoro giornaliero di partito per arrivare ad interessare la massa dei lavoratori, cioè non fare dei discorsi, anche se non cattivi, ma porre in discussione i problemi concreti, cercare la via per risolverli.*

### La mia «indisciplina»

*«E tu barbuto (avevo allora la mia barba colore delle casseruole di rame ben lucidate) di dove sei, quale è il tuo lavoro di partito?»*

*Lo dissi e non feci delle premesse di carattere generale... e finì col cavarmi fuori (sembrava che Lenin leggesse fino in fondo al nostro pensiero) che avevo commesso un'indisciplina nel mio lavoro di partito. Questa: avevamo nella nostra provincia dei gruppi di Arditi del popolo. Questi gruppi erano composti da comunisti, socialisti, senza partito e vi erano degli operai del partito popolare. Un bel giorno, ero segretario della Federazione provinciale, mi arriva una lettera della Direzione bordighiana che stabiliva, con un linguaggio da caporal-furiere, di uscire da questa organizzazione. Convocai una riunione provinciale e la maggioranza dei compagni presenti, quasi tutti accesi bordighiani, sapendo che io ero un bordighiano molto, come dire, tiepido, credettero la cosa una manovra e decisero di non applicare l'ordine senza altre delucidazioni che io non chiesi mai.*

*Lenin ascoltava. Non so che mi avrebbe detto se il campanello del presidente non ci avesse richiamati alla seduta.*

### La condanna del bordighismo

*Lenin partecipò attivamente ai lavori della Commissione italiana che condannò la politica bordighiana, coronando così tutto il lavoro e tutta la lotta sostenuta dal gruppo dell'«Ordine Nuovo» vale a dire dai compagni Gramsci e Togliatti. Ricordo che prima della seduta della delegazione italiana — tenuta nella sala del trono degli zar — per prendere posizione sulla risoluzione che condannava la politica della direzione bordighiana, Lenin indirizzò personalmente alla nostra delegazione una lettera nella quale, come compagno, ci dava dei consigli.*

*Fummo quella notte in parecchi «indisciplinati» alla linea bordighiana; su 22 ben diciassette votammo contro Bordiga!*

*L'ultima volta che ridi Lenin vivente fu all'inizio dell'anno 1924, la prima domenica di gennaio. Ero membro dell'Ufficio Esecutivo dell'Internazionale dei Sindacati rossi e ci recammo con Losowsky che era il segretario generale dell'organizzazione, Heckert del P. C. tedesco, Tom Masen un vecchio sindacalista inglese e W. Foster, attualmente presidente del P. C. americano, a visitarlo a Gorki, nelle vicinanze di Mosca.*

*Ci salutò con molto affetto. Parlava a fatica, ma volle sentire dai singoli compagni notizie sul lavoro dei comunisti nel movimento sindacale dei rispettivi paesi.*

*Pochi giorni dopo, il 21 gennaio, rapida come il fulmine, si spargeva la voce della sua morte. Ritornammo a Gorki assieme ai compagni russi. Il creatore dello Stato sovietico riposava dalla immane fatica. Attorno a lui la compagna Krupscaia, Stalin, Voroscilov, Molotov.*

*Nella notte Lenin, portato a braccia dai suoi compagni di lotta e di vittorie, partiva da Gorki, attraverso al bosco illuminato da mille torcie, verso Mosca silenziosa e triste per essere esposto nella Sala delle Colonne della Casa dei Sindacati.*

*Per novantasei ore continue durò la sfilata dei lavoratori, giorno e notte, con 35-40 gradi sotto zero, davanti alla salma, sfilata che continua sempre anche oggi nel Mausoleo in Piazza Rossa.*

*Stalin giurò, a nome del Partito, di seguire gli insegnamenti di Lui. L'opera di questo grande partito sulla via del leninismo nelle dure lotte per la ricostruzione del paese e la vittoria contro l'hitlerismo ha dimostrato che l'eredità del Grande Lenin è in buone mani.*

GIOVANNI GERMANETTO

UN ECCEZIONALE DOCUMENTO FOTOGRAFICO: La Piazza Rossa di Mosca durante le esequie di Lenin

IL NOME DI LENIN ENTRATO NELLA LEGGENDA

# Il "pan„ il "pope„ il "mugik„ e Lenin

RACCONTO POPOLARE RUSSO

VIVEVANO due fratelli in un villaggio. Lavoravano nei campi, bagnavano la terra con le loro lagrime, la schiena curva. Il *pan* (signore) prendeva loro il grano e il bestiame pagandoli con pugni nella schiena.

Soffersero i fratelli non un anno nè due, ma molti. Gli altri *mugik* (contadini senza terra) non vivevano meglio.

Si stancarono i due fratelli di lavorare per la salute degli altri. Decisero di andare verso la madre Russia Partirono. Marciarono a lungo, videro un grande villaggio. Nel centro di esso: la casa del *pan* e una chiesa. In vettura passa il *pan*:

— Di chi siete *mugik*, dove andate e chi cercate? — chiede.

I fratelli rispondono:

— Vivevamo in povertà, nelle sofferenze, senza forza per vivere. Cerchiamo la verità. Indicaci tu dove possiamo trovarla.

— Bene, dice il *pan*, vi insegnerò la verità, se volete, solo dovete lavorare per questo un anno per me.

Accettarono i fratelli.

Lavorarono il campo, bagnarono la terra di lagrime, la schiena curva. L'anno passò.

— Insegnaci, *pan* a trovare la verità.

— Eccovi la verità; risponde il *pan*, dovete lavorare sempre per noi *pan*, brutte teste sporche...

Sputarono i fratelli e partirono. Camminarono molto. Un altro villaggio. Un *pope* (prete) viene loro incontro, e i fratelli a lui:

— Insegnaci, padre, dove possiamo trovare la verità.

— Bene, dice il *pope*, io pregherò il re dei cieli che vi insegni la verità, e voi lavorerete un anno per me.

Accettarono i fratelli, lavorarono e bagnarono di lagrime la terra del pope. Passò l'anno. Tornarono dal *pope* e lui disse loro:

— Lavorate bene, non offendete Dio, ecco la verità.

Sputarono i fratelli e partirono Camminarono finchè incontrarono un grosso mercante ricco, grasso più del *pope* e del *pan*.

— Bene, dice il negoziante, vi insegnerò dove c'è la verità se lavorate un anno per me.

Accettarono i fratelli e lavorarono curvando la schiena. Impararono come si inganna il popolo onesto, come si ruba ai poveri. Prima della fine dell'anno il fratello più giovane disse:

— Non vado oltre a cercare la verità, non c'è la verità nel mondo, parola di *mugik*... E ritornò al villaggio.

Il fratello maggiore ostinato continuò a cercare, non voleva tornare al villaggio senza la verità. Andò in una fabbrica. Il padrone, come il *pan*, il *pope* e il negoziante, è ricco. Nella fabbrica molta gente.

Tutti lavoravano, la schiena curva, senza verità. Un giorno il fratello maggiore sente parlare a bassa voce:

— C'è solo un uomo che sa la verità. Si chiama Lenin e vive a Piter (Pietrogrado).

Ricordò questo nome il fratello maggiore e partì a cercare quell'uomo Camminò settimane e forse mesi e arrivò a Piter. Chiese a un operaio sottovoce:

— Dove trovare qui Lenin? — E l'altro in un soffio:

— Seguimi, ti accompagno.

Eccoli arrivati in una camera comune. Molti libri attorno. Ecco un uomo. E' vestito non riccamente, ma pulito; egli dice con voce carezzevole:

— Salute compagni, cosa mi raccontate di bello?

Il fratello maggiore raccontò che cercava la verità. A lungo parla con loro Lenin, della fabbrica, dei contadini poveri, poi li interrogò e infine disse:

— Hai fatto bene a cercare la verità nella fabbrica, là saprai presto dove essa è. Tenetela nelle vostre mani. E Lenin raccontò come si lotta per la verità operaia, per non servire più i *pan*, i negozianti, i fabbricanti e cacciarli assieme allo zar.

Ritornò il fratello alla fabbrica e cominciò a raccontare la verità di Lenin. Racconta e dieci ascoltano, poi dieci raccontano e cento ascoltano. Così volò in tutto il mondo la verità di Lenin.

Molti anni essa corse per le fabbriche e nei villaggi portando gli operai e i contadini alla lotta e nell'ottobre del diciassette questa verità fu gridata ad alta voce in tutto il mondo. Operai e contadini marciarono contro i fabbricanti e i *pan*. Li condusse lo stesso Lenin e il suo migliore allievo, Stalin. E la verità di Lenin trionfò.

Da allora gli operai e i contadini non lavorano più per i fabbricanti e i *pan*, non curvano più la schiena, la terra non bagnano più con le loro lagrime, sono loro i padroni; delle fabbriche, delle terre e della loro vita.

*(Scritto nel villaggio Slomnoe, regione di Slobinsk, Bielorussia, sulla base di racconti popolari).*